

Mauro Carrara

MAREMMA AMARA



PIOMBINO
MAGGIO 2016

MAURO CARRARA

M A R E M M A
A M A R A

MAGGIO 2016

Brevi note bibliografiche per la MAREMMA,
con la genesi della canzone popolare
Maremma Amara.

Non ultima, ma non per importanza, anzi, la tragica fine della senese
Pia de' Tolomei di dantesca memoria, la cui leggenda è legata stret-
tamente alla Città di Piombino, in chiave del tutto negativa.

M A R E M M A

*Tutti mi dicono Maremma Maremma,
ma a me mi pare una Maremma amara.
L'uccello che ci va perde la penna,
io c'ho perduto una persona cara.*

*Chi va in Maremma e lascia l'acqua fresca,
perde la dama e più non la ripesca.
Chi va in Maremma e lascia l'acqua bona
perde la dama e più non la ritrova.*

*Sia maledetta Maremma Maremma,
sia maledetta Maremma e chi l'ama.
Sempre mi trema il cor quando ci vai
dalla paura che non torni mai.*

=====

Dalla versione cantata da [Daisy Lumini](#) –

(Firenze 18 agosto 1936 – Barberino di Mugello 18 agosto 1993)

Figlia del pittore fiorentino Vasco Lumini e di una concertista. Purtroppo la sua storia ha avuto un tragico esito: il 18 agosto 1993 si tolse la vita insieme al marito Tino Schirinzi, attore e regista di teatro, gravemente ammalato, gettandosi dal viadotto in costruzione sulla diga del Bilancino nei pressi di Barberino di Mugello.

– Altri interpreti: Riccardo Marasco, Gianna Nannini, Liliana Tamperi, Caterina Bueno, Lisetta Luchini, Nada Malanima e Avion Travel, Amalia Rodriguez, Silvana Pampanini (cantante folk di Grosseto), Anna Identici, Canti Anarchici, I Gufi, Katina Ranieri, Maria Carta, Vincanto.

Una bella e singolare interpretazione della canzone popolare ottocentesca **Maremma**, (registrata in CD), è quella de “I nuovi cantori di Sala Consilina” di Piombino. Il ritornello riprende le parole della versione originale, alle quali si aggiungono tre nuove strofe scritte da Luca Mirti del Gruppo folk toscano Delsangre, musicate dagli interpreti il cui gruppo è composto da:

Stefano Guarguaglini	Chitarra
Elio Vernucci	Fisarmonica
Ciro Ricciardi	Percussioni
Fabio Pratesi	Sezione ritmica coro
Stefano Fontana	Cajon coro

*Mio nonno era solito dire quando il sole si fa rosso sangue
Quando il grano diventa di fuoco hanno ucciso un altro brigante
Ed è lì che la corda è spezzata, dove tutto ha un inizio e una fine
Dove il diavolo piega l'aratro e traccia il solco di un altro confine.*

***Tutti mi dicono Maremma, Maremma, Maremma
A me mi pare una Maremma amara
L'uccello che ci va perde la penna
Io c'ho perduto una persona cara***

*Mio padre era solito dire quando il cielo tuona di maggio
Hanno messo i ribelli in catene, hanno ucciso il loro coraggio.
Ed è lì che hanno messo una croce ai piedi di quella colonna
Dove Cristo consegna a Caronte colui che ci va e che non torna.*

***Tutti mi dicono Maremma, Maremma, Maremma
A me mi pare una Maremma amara
L'uccello che ci va perde la penna
Io c'ho perduto una persona cara***

*Mia madre era solita dire quando piove sui campi in aprile
C'è un seme che si apre alla terra e un bandito che sta per morire
Ed è lì che la morte è una falce che conosce soltanto un destino
Quello di chi ha guardato la sorte dentro agli occhi durante il cammino.*

***Tutti mi dicono Maremma, Maremma, Maremma
A me mi pare una Maremma amara
L'uccello che ci va perde la penna
Io c'ho perduto una persona cara***

***Sia maledetta Maremma, Maremma, Maremma
Sia maledetta Maremma, Maremma e chi l'ama
Sempre mi trema il cor quando ci vai
Perché ho paura che non torni mai.***

* * * * *

La studiosa ed interprete di canti popolari Caterina Bueno, espone i propri studi di ricerca formulando una sua credibile ipotesi.

(“Il Tirreno”, pag. 22 – Domenica 8 Settembre 2002.)

Caterina Bueno: “Nessun dubbio, ho le prove”

E' LA PASTORA BEATRICE L'AUTRICE DI “MAREMMA”

Pian degli Ontani (PT). E' il brano di musica popolare più famoso. Se la Toscana dovesse decidere il proprio inno la scelta cadrebbe sicuramente su “Maremma”. Un canto rimasto anonimo per più di un secolo, ma di cui oggi si conosce l'autrice: Beatrice di Pian degli Ontani, la pastora poetessa, vissuta nel XIX secolo, analfabeta, ma che con le sue ottave incantò i più grandi letterati.

A rivelarlo è un personaggio che con Beatrice di Pian degli Ontani ha molto in comune. Si tratta di Caterina Bueno, la “Signora” della canzone popolare toscana, colei che ha salvaguardato buona parte dell'immenso patrimonio della cultura orale della nostra regione.

Maremma è un lamento. E' il canto di una donna che maledice la Maremma, la terra dove fino a pochi decenni fa gli uomini di moltissime zone, soprattutto montane della Toscana, emigravano e trovavano lavoro stagionale come carbonai e tagliatori. Era un lavoro duro, sfruttato, malpagato in una zona malsana, e non era raro che chi partiva non tornasse. Un canto struggente in cui si sono rispecchiati tutti i toscani costretti ad emigrare e che torna drammaticamente attuale oggi che la Toscana è diventata terra d'emigrazione.

“Maremma – dice Caterina Bueno – è un canto che parte da una prospettiva femminile ed usa il linguaggio, la sensibilità e le espressioni di quel grande genio che è stato Beatrice di Pian degli Ontani. Il primo che l'ha raccolto è stato il letterato pistoiese Giuseppe Tigri a metà dell'Ottocento, che però non ne ha citato l'autore. Ma sappiamo bene che il Tigri ha conosciuto ed ha frequentato a lungo Beatrice e ci ha tramandato le sue ottave. La melodia che ci è arrivata è tipicamente pistoiese, simile a quella di altri canti. Non dimentichiamoci che Beatrice è stata una delle poche donne ad essere stata a lavorare in Maremma. Insomma. Tutti i documenti che abbiamo lasciano supporre che l'autrice di Maremma sia Beatrice di Pian degli Ontani”.

Beatrice Bugelli nacque al Conio, borgata dell'Appennino pistoiese nel XIX secolo. Visse facendo la pastora e pur senza saper leggere e scrivere era nota in tutta la vallata come poetessa. Di lei si occuparono i più illustri letterati dell'epoca e dopo la sua morte, avvenuta nel 1885, il suo mito crebbe ancora di più.

Svelato il mistero sull'identità dell'autrice le parole di “Maremma” acquistano un significato ancora più pregnante. Negli ultimi anni molte sono state le riproposizioni di questo canto, a partire da quella fatta da Caterina Bueno. Sull'Appennino pistoiese sta lavorando in questo senso il Collettivo folkloristico montano, un gruppo di giovani che si pone l'obiettivo della rivalutazione della tradizione orale, che sta preparando uno spettacolo e questa sera alle 22 presenterà un'anteprima (fra cui anche Maremma) alla mensa comunale di San Marcello. - Leonardo Nesti -

CATERINA BUENO

Etnomusicologa e cantante italiana (San Domenico di Fiesole, 2 aprile 1943 – Firenze, 16 luglio 2007).

Padre spagnolo, il pittore Xavier Bueno, e madre svizzera, la scrittrice Julia Chamorel, conserva la nazionalità spagnola fino all'età di ventuno anni. Dopo aver imparato a suonare da autodidatta la chitarra, inizia a raccogliere e a registrare centinaia di canti popolari toscani: in quest'attività di ricercatrice entra in contatto con l'Istituto Ernesto De Martino di Milano, ed entra quindi nel Nuovo Canzoniere Italiano.

La sua attività di cantante è stata finalizzata alla ricerca fin dagli esordi.

Il suo lavoro di ricercatrice ha avuto una notevole importanza dal punto di vista culturale, consentendo di recuperare molte canzoni popolari toscane e dell'Italia centrale, tramandate oralmente fino al ventesimo secolo.

Il 16 maggio 2006, nel Saloncino del Teatro della Pergola, il Comune di Firenze le conferisce il *Fiorino d'oro*, la massima onorificenza che la città attribuisce a personalità che abbiano rappresentato in maniera originale e significativa la cultura fiorentina e toscana in Italia e nel mondo.

L'8 agosto 2006 il Consiglio Comunale di San Marcello Pistoiese le conferisce la cittadinanza onoraria.

La sua scomparsa avviene prematuramente a Firenze il 16 luglio 2007. Riposa nel cimitero fiorentino di Monteripaldi.

Spirito anarchico, nel 1995 si esibisce ancora con Francesco De Gregori, ed al termine del concerto, insieme ad altri cantanti, eseguono un canto anarchico: gli *stornelli d'esilio di Pietro Gori*, meglio noti come *Nostra patria è il mondo intero*.

Molte sono le sue incisioni: Nel 1997 un CD, **Canti di maremma e d'anarchia** (Libera Informazione Editrice. Supplemento al n. 29 del settimanale Avvenimenti, A 432997.)

“Il Tirreno” – 23 marzo 2011.

Il giornalista David Fiesoli intervista l'attrice Elisabetta Salvatori, interprete della prosa su Santa Caterina da Siena e Beatrice di Pian degli Ontani. Di quest'ultima scrive:

- *Quella Pastora di Cutigliano che piaceva a Pascoli e D'Azeglio* -

Maria Beatrice Bugelli nacque nel 1802 al Cornio, frazione del Melo nel comune di Cutigliano nella montagna pistoiese. Rimasta orfana di madre da piccola, seguì più volte il padre in Maremma e lo aiutò nel suo lavoro.

Era analfabeta, ma fin da piccola passava ore cantando storie in versi imparate a memoria e il giorno del suo matrimonio iniziò ad improvvisare canti. Aveva venti anni e da allora venne chiamata a cantare e recitare ai matrimoni e in altre feste per tutta la montagna.

I canti di Beatrice erano “rispetti” e “strambotti”, cioè brevi poesie popolari, generalmente ottave di endecasillabi, per lo più amorose o scherzose, spesso cantate sopra un noto e facile motivo. Molti di questi versi sono stati trascritti da Tommaseo, Tigri, Giuliani, dall'americana Francesca Alexander e hanno fatto conoscere Beatrice, la poetessa pastora, a letterati di quell'epoca come Pascoli, D'Azeglio, Fucini, Giusti e a Giannina Milli, che era considerata allora la più grande improvvisatrice italiana.

Beatrice cantò nei salotti di Pistoia, Firenze, Bologna. Morì a 83 anni a Pian di Novello, nel 1885.

* * * * *

L'emigrazione stagionale dalle regioni montane pistoiesi alle Maremme, i suoi drammi e difficoltà, sono descritte in maniera insuperabile nelle poche, struggenti pagine del racconto *Vanno in Maremma*, nelle "Veglie di Neri. Paesi e figure della campagna Toscana", di Renato Fucini (Tutti gli scritti di Renato Fucini [Neri Tanfucio]), Casa Editrice Trevisini Milano, 1935, pp. 62/66).

VANNO IN MAREMMA

Questa me la raccontò nel canto del focolare l'amico Raffaello, quella sera che m'invitò a mangiare le pappardelle sulla lepre.

Il sei di dicembre dell'anno passato, te ne ricorderai e se non te ne ricordi non importa, fece un tempo da diavoli. A guardare la montagna poi, era uno spavento; e anche di quaggiù si sentiva la rumba della bufera che mugolava fra i castagni mandando fino a noi qualche foglia secca insieme col sinibbio che strepitava sui vetri delle finestre come grandine.

- Io son fatto peggio delle gru; più cattivo è il tempo, e più sento il bisogno d'essere in giro. E volli uscire con lo schioppo in cerca di qualche animale.

A un mezzo miglio da casa, sulla via maestra, incontrai Maso del Gallo tutto imbacuccato, e lo fermai per sentire se sapeva punti beccaccini.

- Dio signore! Sor Raffaello, - mi disse soffiandosi nelle mani, non mi faccia fermare; mi par d'esser diventato un pezzo di marmo.

- Insegnami un beccaccino.

- Ce n'ho uno nella madia che l'ammazzai l'altra sera all'aspetto. Se vuoi quello, lo vada a pigliare, ma altri non ne so davvero.

- O come mai?

- O dove li vuoi trovare, benedetto lei, se è tutto una sfera di ghiaccio? Torni, torni indietro, ché piglierà un malanno. Ma non lo sente che lavoro è questo?

Infatti si durava fatica a star ritti, tanta era la forza del vento gelato che, avendogli voltato contro le spalle, ci tormentava sbacchiandoci nel collo un nevischio duro e tagliente come vetro.

Distratto da una truppa di cinque persone che ci passavano d'accanto. Domandai a Maso:

- O que' disgraziati?

- Son montanini; non li vede? Vanno in Maremma... Arrivederla Signoria, in bocca al lupo; ma torni indietro, dia retta a un ignorante ... brèèè ...

E si allontanò lesto lesto, battendo forte i piedi per riscaldarsi.

Io rimasi un momento a guardare impensierito quei poveri diavoli. Quella era di certo una delle tante famiglie che nell'inverno emigrano dalla montagna, snodate dal rigore della stagione e dalla fame: il babbo, la mamma, due ragazzetti sotto i dodici anni e una bambina che, come seppi dopo, ne aveva otto appena compiti.

Il babbo, un ometto sulla cinquantina. Basso, già curvo, con le gambe a roncolo, stava avanti alla piccola brigata, strascicandosi dietro faticosamente i suoi gravi zoccoli con le suola di legno alte tre dita; aveva in capo un berrettaccio intignato di pelle di volpe, calzoni formati di cento toppe di altrettanti colori sudici e sbiaditi, e giacchetta di mezza lana quasi nuova, di sotto alla quale scaturiva la lama d'una roncola e il manico d'una mannaretta raccomandate alla cintola, e teneva per il ferro una scure, servendosi come di mazza. Col bastone si teneva sulla spalla sinistra un sacchetto di castagne.

Dietro a lui subito venivano i due bambini, vestiti presso a poco come il babbo, con più uno straccio di pezzola passata sopra il berretto e legata sotto la gola per difendersi il collo dalla neve.

Il primo, con un ombrellone a tracolla tenuto da uno spago, se la rideva divertendosi a fare i passi lunghi dietro a quelli del babbo, mentre tirava a stratte misurate il fratello minore che gli andava dietro frignando e zoppicando, forse pei geloni ammaccati dentro un paio di scarponi da uomo sfondati e senza legacciolo.

Questo piccolo disgraziato, a forza di rasciugarsi il moccio e le lacrime con la manica della giacchetta, se l'era ridotta, fino al gomito, un cartoccio di ghiaccio.

Dieci passi addietro veniva la mamma, pallida, smunta, impettita, con gli occhi a terra, camminando a ondate gravi come tutti gli abitanti delle montagne, la quale, avendo infilato il braccio sinistro nel manico d'un paniere, teneva la mano sotto al grembiule, e con l'altra quasi strascinava la bambina che, inciampando in tutti i sassi, le andava dietro come un orsacchiotto, rinfagottata in un lacero giacchettone da uomo che le toccava terra. Aveva i suoi duri zoccoletti di legno, e le mani rinvoltate dentro a degli stracci fermati al polso con fili di ginestra.

La strada doveva a loro sembrare in quel momento poco faticosa, perché il vento se li portava quasi in collo e li balestrava ora di qua, ora di là dalla via, facendo schioccare come fruste que' po' di cenci che avevano addosso.

- Vanno in Maremma! – aveva detto Maso. – Quando ci arriveranno? Come ci arriveranno? Questo chiedeva a me stesso, e non sapevo levar gli occhi da dosso a quel compassionevole gruppo che fra pochi minuti non avrei più potuto scorgere attraverso alla nebbia del nevischio.

Volli andargli dietro, volli scorrere col vecchio capofila, e affrettando il passo, in pochi salti gli fui accanto.

- Stagionaccia, galantuomo, - dissi per attaccar discorso.

- Bella non è davvero, signor mio.

- Andate molto lontano?

- Per le Maremme.

- In che luogo?

- Talamome.

Egli, vedendomi fare un movimento che voleva dire un "perdio" di quelli che chi li tiene in corpo è bravo, mi guardò, sorrise, e continuò:

- Non c'è mica poi tanto, sapete. Di qui passerà poco le cento miglia. Si va su su, adagio adagio, coll'aiuto di Dio, e quest'altra settimana, alla più lunga sabato, s'arriva. La strada, non dubitate, la conosco bene; son trentacinque anni che la faccio; la sorte m'ha sempre assistito e per grazia del cielo eccomi qui. L'anno passato ci menai questo solo, - disse accennandomi con una spallata il bambino che misurava il passo, il quale nel sentirsi rammentare perse il tempo per guardarmi, e dando un inciampicone negli zoccoli di suo padre, andò a sbattere il naso nel sacchetto delle castagne che il vecchio teneva a spalla. – Ci menai questo solo l'altr'anno. Fino a Grosseto, come Dio volle, ce la fece; lì però gli si sbucciò un piede e mi toccò portarmelo a cavalluccio ... Son poche miglia di lì a Talamome. Ma quest'anno, caro signore, m'è toccato menarli tutti.

- E' la tua famiglia questa?

- Questi due son miei, sissignore; e quella bimbetta lì che, se la guardate, ha ott'anni finiti e non gli se ne darebbe sei da' gran patimenti di su' madre che non gli ha mai voluto bene, è d'un mi' fratello che anno di là mi morì alla macchia d'una perniciosa. Mi si raccomandò tanto che ci pensassi io, che quando la su' mamma quest'agosto riprese marito, non gliela volli lasciare; come che avendo anche l'approvazione del curato, non gliela rendo più. E quella è Zita, la mi' moglie.

- Bon giorno, sposa, - risposi ad un saluto malinconico che mi fece con gli occhi movendo appena la testa.

- E perché, dovendo condurre questi poveri piccini, non sei andato col vapore o almeno con un po' di barroccio?

- Ci sarei andato volentieri anch'io, caro signore, con un bel barroccio chè ci si va anche con poco, - disse guardandomi sgomento, - ma come si fa? Se le cose anderanno bene, state allegri ragazzi, - disse volgendosi ai piccini, - si vedrà di farne un poca in barroccio al ritorno.

- Più volentieri, - continuò volgendosi di nuovo a me, - più volentieri li avrei fatti restare tutti a casa; ma non avevo da lasciargli nulla, signore mio, nulla! nemmeno un po' di farina per isvernare.

- Sta bene; ma per la via come la rimedi?

- Si fa alla meglio, a dirlo a voi; si va alla carità di questi contadini e, per dirla giusta, pochi fin qui me l'hanno ricusata la capanna per dormire e un tozzere di pane. Lì ci abbiamo de' necci, - e mi accennò il paniere della moglie, - e qui dentro ci ho delle castagne, che se non ci segue disgrazie di doversi fermare, ci basta quasi per arrivare al posto.

Detti un'occhiata al paniere, al sacchetto e a quelle cinque facce sofferenti, e mi sentii correre istintivamente la mano al portafogli. Presi quel poco che mi parve, perché, tu lo sai, disgraziatamente ho da pensare troppo a me, e accostatomi al bambino maggiore gli detti con cautela, perché non vedesse suo padre, un piccolo foglio. Mi guardò spaurito, guardò quel che aveva nella mano, e chiamando suo padre incominciò a gridare:

- O babbo! o babbo! guardate cosa m'ha dato questo signore! O cos'è? o cos'è?

- Digli: - Dio vi rimeriti – a quel signore, Tonino; digli – Dio vi rimeriti ...

- Non importa, non importa. Addio, monello; buon viaggio e buona fortuna, galantuomo.

- Altrettanto a voi signore, e state fiero.

- Quando la madre, che aveva mantenuto i suoi dieci passi di distanza, mi passò davanti – Dio vi benedica – mi disse. E stetti qualche momento a vederli allontanare tra la bufera, che rammulinava la neve sempre più gelata e più folta, fischiando attraverso gli alberi brulli della via.

Qui Raffaello s'interruppe per dire a Gano che buttasse un altro ciocco sul fuoco; poi, dopo esser rimasto qualche momento col capo basso a pensare, lo rialzò per domandarmi:

- Che ne sarà stato?

Più che una novella, un quadretto: uno squallido paesaggio invernale, un gruppo di povera gente, un'aura di miseria passata a cui un'altra miseria succederà. Ma non un gesto di ribellione: serena sottomissione ai voleri di Dio. Tanto più forte incombe il dovere dei ricchi (e anche di chi ricco non è, "disgraziatamente ho da pensare troppo a me" dice il protagonista) verso questi diseredati.

Renato Fucini scrisse per Beatrice un articolo, pubblicato per la prima volta su “La Domenica del Fracassa” – 12 aprile 1885. Anno 2, n. 15 (Roma).

L’articolo fu ripreso e inserito nella pubblicazione postuma, a cura di Guido Biagi “Renato Fucini – **Foglie al Vento**, Firenze, Soc. An. Editrice La Voce, 1922” (p. 199/209)

BEATRICE DEL PIAN DEGLI ONTANI

Anche questa donna originale, che per tanti anni ha fatto risuonare de’ suoi canti boscherecci le amene selve dell’Appennino ed ha empito la Toscana del suo nome poetico, è morta: è morta nella sua povera casetta al Pian di Novello nella grave età di ottantadue anni.

Ed anche ai non Toscani che si occupavano di lettere non deve esser nuovo il nome di questa figlia prediletta della Natura, di questa poetessa pastora, per le pagine piene di entusiastica ammirazione che ha scritto di lei l’abate Giuliani nel *Vivente linguaggio della Toscana*, e più per il cenno che fa di questa donna singolare il Tommasèo nella prefazione alla sua *Raccolta di canti popolari toscani*.

“A Cutigliano – dice il Tommasèo – ho trovata ricca vena di canzoni che non ho in un sol, giorno potuta esaurire. Feci venire dal Pian degli Ontani una Beatrice, moglie d’un pastore, che bada anch’essa alle pecore, che non sa leggere, ma sa improvvisare ottave.... Donna di circa trent’anni non bella, ma con un volger d’occhio ispirato, quale non l’aveva madama De Sade, lo giurerei, per le tre canzoni degli Occhi”. Più innanzi, sempre parlando di lei, cita versi dei quali dice che migliori non ne vanta fra i suoi Francesco da Barberino; ed ammira uscenti dalla bocca d’un’alpighiana il *sedio*, il *viso adorno*, il *greve*, il *truono*, il *vertudioso*, il *confino* e quel sentimento di canto e di poesia che per questi poveri montanari pare sia come un bisogno. E quanto questo sia vero, lo dimostri un piccolo esempio.

Tempo addietro io trovai smarrita per la strada una lettera che veniva dalla Maremma, diretta ad una donna di Piteglio. Cercai lungamente, ma non potei trovare la destinataria; ed alla fine l’aprii per curiosità. Era d’un giovanotto che scriveva alla sua innamorata. Comincia in prosa a spassionarsi con lei, tenta esternarle, come può, tutta la tenerezza del suo core, ma ad un certo punto dice che la prosa non gli basta più alla foga dell’anima e le domanda per grazia che ascolti in versi tutto quello che le vuol dire. Ed ecco quei versi che io ho fedelmente trascritti correggendone soltanto l’ortografia:

*E un giorno poi di me sarò padrone,
Si vive sempre con bona intenzione
Per giungere a quel giorno desiato.
Anche tornerà bianco l’Abetone,
Anche Piteglio tornerà gelato,
Passerà i mesi e gli anni e le stagioni
E passeranno a noi queste afflizioni;
L’amore è fatto con tribolazioni;
Non si riposa mai notte né giorno.
E se tu di me ti ricorderai,
Verso la casa mia te ne verrai.
Di fare questi passi a te conviene,
Chè ci ritroverai tutto il tuo bene.
Un bacio nel tuo core,
Ti voglio bene com’a un primo amore.*

Tra questa gente, nel 1802, nasceva Beatrice Bugelli, su nella parrocchia del Melo sopra a Cutigliano, in una delle ultime casette dove incomincia la regione inabitata fra il Libro Aperto e lo Scaffaiolo. Maritata a venti anni ad un Bernardi del Pian degli Ontani, là andò a domiciliarsi e là visse lungo tempo, finché, distruttale la casa da una piena del Sestaione, andò più in su, al Pian di Novello, a costruirsi quella misera casetta dove ieri io la vidi agonizzante.

Fino al giorno del suo matrimonio aveva sempre cantato versi appresi da altri, né mai si era accorta del Nume che le covava nel core focoso. All'amante non aveva mai cantato un suo verso, al marito improvvisò la prima ottava quando in brigata festante uscivano di chiesa dopo l'anello.

Da quel momento la sua vena, come per lo scoppio d'una mina, si aprì larga, perenne, impetuosa. Donna di forti passioni che le fiammeggiavano negli occhi agitati, il verso e la rima composti in ottava diventarono il suo linguaggio familiare. Sempre eccitata, e potente di parola e d'immagini anche nella prosa, accalorandosi, i suoi periodi si accorciavano, le sue frasi si contraevano fino ad una giusta misura, alcune parole incominciavano a prendere assonanza fra loro e ad un tratto, gonfiando l'impeto, le assonanze diventavano rime, le frasi endecasillabi e i periodi ottave che via sgorgavano a torrenti finché il giorno e gli ascoltatori duravano.

La sua vena era sempre fluente, ma nella lotta con altri improvvisatori la molla dell'estro le scattava più violenta; e, come il cavallo generoso fiuta l'odor della polvere, essa, dalla quiete delle sue selve, odorava il fiato dei combattimenti, e là correva, formosa da giovane come una Sibilla di Guido Reni, bella da vecchia come una Parca michelangiolesca, e là dove compariva era il terrore dei suoi avversari con la sola presenza, era la loro strage appena avventate le prime ottave battagliere e roventi. E la sua vita, in mezzo ai tanti tumulti, fu esemplare per rigidità di costumi, chè il suo amore era il canto, la sua pace quella casetta solitaria fra le carezze del marito e le dolci cure dei suoi otto vispi figlioli.

Ma anche in quell'asilo di pace le procellose avventure andarono a trovarla. La miseria qualche volta l'afflisse, il lavoro per sostentarsi fu sempre eccessivamente faticoso e le bufere troncarono i sui castagni; partorì due volte alla macchia, perse il marito ancora valido e franco, e suo ultimo e già grave dolore fu la morte di un figlio, giovane di ventidue anni, dolore che lasciò nel suo animo una ferita così profonda che no si è più rimarginata.

*Dopo di che morì, mai più contento
In questo mondo niun mi potè dare.*

Questi versi, fra bellissime ottave, improvvisava la madre sventurata all'abate Giuliani che, a Cutigliano, amorosamente stimolandola, la indusse a cantare sul tema doloroso. E cantando piangeva.

Povera anima travagliata! La sua ultima vecchiaia fu tranquilla, sebbene sempre angustata da rimpianto del figlio benaffetto. In mezzo a un gruppo di figli, di nuore e di nipoti, vegliava al fuoco nei lunghi inverni filando e raccontando novelle; nelle brevi estati seduta fuori della porta, guardando il cielo de' suoi monti ed ascoltando il canto degli usignoli, che ebbero sempre per lei un fascino potente e gentile, passava i giorni in un sereno riposo.

Ma anche in questi ultimi tempi, al comparire di qualche visitatore a lei simpatico, pareva che la Beatrice degli anni più belli volesse rivivere. I suoi occhi mandavano lampi, le sue rughe pareva si stirassero sotto la pressione dell'eccitamento, si drizzava ispirata e cantava; ma la sua voce era fioca, il calore di quell'anima era ravvivato da una vampa di paglia, pochi versi e faticosi uscivano dalla sua bocca, e ricadeva a sedere con un gesto di dolorosa rassegnazione.

Diventato fatalista davanti a questa figura originale, ho nell'animo un senso vago d'afflizione, come se a me fosse toccato segnare l'ora della sua morte. Molte e molte volte sono stato a Cutigliano, altrettante a Pian degli Ontani poco sotto alla sua capanna del Pian di Novello, e mai, ora per la stagione cattiva ora per gli affari, non ero stato a trovarla, quantunque lo desiderassi con ardore e sapessi che lei desiderava conoscer me. Ieri, finalmente, libero da noie, con una buona mattinata rigida ma asciutta, mi mossi da Cutigliano per andare a salutarla. La via era faticosa e mal sicura per la neve che lassù trovai alta un metro circa; ma fidando nella pratica di due bravi giovanotti cutiglianesi che mi facevano da compagni e da guide, vi giunsi senza altri inconvenienti che qualche tuffo fino alla cintola nella neve, la quale, nei luoghi più battuti dalla neve, si sfondava con gran ridere di noi e col provocarci a nuove e più feroci fumate nella nostre pipe capaci.

Arrivato alle prime capanne sulla spianata del Pian di Novello, domandai della Beatrice.

- E' là che muore – mi rispose una donna additandomi una casetta bruna quasi sepolta dalla neve.
- More! Nei giorni scorsi è stata malazzata, lo so, ma ieri stava bene; me l'hanno detto a Cutigliano.
- Anche due ore fa stava bene, signore; ma stamani alle otto gli è preso un insulto, e ora c'è il prete che l'assiste. –

Alle otto precise movevo il primo passo da Cutigliano e avevo guardato l'orologio per misurare il tempo della gita. Strana coincidenza alla quale pensai allora sul serio, rimproverandomi non so di che. Una folata di fantasmi dolorosi in quel momento mi attraversò il cervello.

Il prete del Pian degli Ontani, che dalla finestra mi vide e mi riconobbe, scese per venirmi incontro.

- Ella arriva tardi – mi disse – la povera Beatrice è su che more.
- L'ho saputo. E non c'è speranza?
- Per me non arriva a stasera. Ottantadue anni, capisce? A quell'età è un brutto combattere contro la morte. Vuol salire a vederla?
- No, no, priore. Lasciamola morire in pace. Intorno al letto ci saranno i suoi parenti ad assisterla.... Non li disturbiamo. Guardi, io mi metto qui a riposarmi un poco e poi voglio continuare per salire, se sarà possibile, al Lago Nero.
- Come le piace. –

Sedetti sopra un masso che sbucava di sotto la neve e, tirato fuori il mio album di disegni, mi misi a prendere un ricordo di quella casa e di quei monti. Venne fuori anche il figlio maggiore di Beatrice, e tutti mi fecero cerchio osservandomi disegnare e conversando malinconicamente dell'accaduto.

Dopo poco s'affacciò alla finestra una donna, che fece cenno al prete d'andar su. Il prete corse, e cinque minuti dopo, lui accennò a me che andassi, dicendomi che s'era un po' riavuta. Salii a malincuore ed entrato in una cameruccia affumicata, abbassando il capo per non battere nelle travi, vidi la povera vecchia stesa sopra un miserabile pagliericcio, che senza aprire gli occhi, nei quali brillava già la lacrima dei moribondi, incominciava allora, composta e tranquilla, il rantolo dell'agonia.

Fuori, i suoi nipotini strillavano al sole rincorrendosi sulla neve gelata, i faggi d'intorno pareva cantassero al vento:

*O casa bruna, o vedova finestra,
Dov'è quel sol che ci soleva stare
E ci soleva ridere e far festa?
Ora vedo le pietre lacrimare,
Ora vedo le pietre stare in pena....
O casa bruna, finestra serena!...*

* * * * *

Libro edito dalla Edizioni Polistampa di Livorno nel 2008 pag. 133.

- Paolo Ciampi –

BEATRICE Il canto dell'Appennino che conquistò la capitale

Dalla quarta di copertina:

Il romanzo di Beatrice, la pastora-poetessa di Pian degli Ontani che nel corso dell'Ottocento, senza saper né leggere né scrivere, sfidò tutti con il suo canto strappando parole d'ammirazione ai più grandi letterati.

Una storia straordinaria cominciata il giorno del suo matrimonio: aveva vent'anni e tutta la sua bellezza, Beatrice, ma apparve addirittura irresistibile nell'istante in cui si levò in piedi donando a tutti la sua prima poesia improvvisata. Quel giorno il mondo cominciò a conoscere la donna che, anno dopo anno, avrebbe conquistato i salotti di Firenze capitale con la sua incredibile capacità di improvvisazione poetica.

Questo libro, intenso come una preghiera dedicata alla bellezza, dà di nuovo voce a Beatrice che, guardandosi indietro dal letto di morte, racconta la sua storia. Un atto di amore per la montagna e la vita intera, che si consuma nella meraviglia del tempo scivolato via come quei versi mai trattiene dalla carta, della stessa volatile consistenza dei sogni.

La pag. 133, ultima del libro, riporta una delle tante poesie di Beatrice:

*Uccellino che canti per il fresco,
Per il caldo 'un ti sento mai cantare
Se ti potessi avere nel mio archetto,
i tuoi bei canti li vorrei imparare:
i tuoi bei canti e le tue belle rime
Vada la voce mia 'n cima a le cime!
I tuoi bei canti e le tue rime belle...
Vada la voce mia 'n cima alle stelle!*

Il libro di Paolo Ciampi, è come un'autobiografia, che la stessa poetessa racconta in punto di morte ad un professore che, come spiega molto bene l'autore nelle sue ultime pagine, non è altri che Renato Fucini. Questi pubblicò il 12 aprile 1885 l'articolo riportato in avanti, ed al quale Ciampi fa riferimento.

BEATRICE BUGELLI, di Giovacchino e di Apollonia (...).

Beatrice di Pian degli Ontani, analfabeta, Poetessa-Pastora.

Nasce nella frazione di Melo, sopra Cutigliano (PT) l'11 febbraio 1802, muore a Pian degli Ontani il 25 marzo 1885. Nel 1832, all'età di venti anni, sposa Bernardi Matteo di Pian degli Ontani, dal quale ho otto figli. Visse e morì in questa località.

*Non han sì aspri sterpi nè sì folti
quelle fiere selvagge che in odio hanno
tra Cecina e Corneto i luoghi colti.*

.....

- Dante Alighieri, *La divina commedia, Inferno, Canto XIII*, vv. 7/9

* * * * *

.....

Chiamasi col nome di Maremma o Marittima toscana quella lunga striscia di terra bagnata dal Tirreno, che comincia dalla foce del Magra e termina a quella del Chiarone presso il lago di Buriano. Può suddividersi in Maremma Volterrana tra i monti livornesi e il promontorio di Populonia; Maremma Massetana, con tutto il seno di Piombino fino al capo della Troja; Maremma Grosetana, dal capo della Troja al Colle Lungo, a oriente della foce dell'Ombrone; e Maremma Orbetellana o Sovanese, che dal Colle Lungo, comprendendo il Promontorio Argentario, si estende fino al Chiarone.

.....

- Cappeletti Licurgo, *Storia della Città e Stato di Piombino*, Livorno, Giunti, 1897, pag. 2/3

* * * * *

*Tra le foci del Tevere, e dell'Arno,
al mezzodi giace un paese guasto.
Gli antichi etruschi un di lo coltivarno,
e tenne imperio glorioso e vasto.
Oggi di Chiusi e Populonia indarno
ricercheresti le ricchezze e il fasto,
e dal mar sovra cui curvo si stende
questo suol di maremma il nome prende.*

.....

- Sestini Bartolomeo, *La Pia. Leggenda romantica*, Angelo Ajani, Roma, 1825, Canto I, 1

* * * * *

Come per molti dei personaggi cantati da Dante nella sua Divina Commedia, anche la vicenda della senese Pia de' Tolomei ebbe in seguito un riscontro conoscitivo molto più ampio; proprio considerando la citazione che di lei leggiamo negli ultimi versi (130/136) del V Canto del Purgatorio:

*Deh, quando tu sarai tornato al mondo
e riposato della lunga via,
seguitò il terzo spirito al secondo,
Ricordati di me con son la Pia:
Siena mi fe'; disfecemi Maremma:
Salsi colui che inanellata pria,
disposando m'avea con la sua gemma.*

(Deh, quando tu sarai tornato al mondo, e sarai riposato del lungo viaggio, seguitò a dire il terzo spirito al secondo che aveva rivolto al poeta la parola, ricordarti di me che son la Pia. Nacqui a Siena, fui uccisa in Maremma; ben lo sa colui che sposandomi mi aveva inanellato il dito con la sua gemma, secondo tutte le formalità del matrimonio, prima della mia morte).

Pia de' Tolomei, gentildonna senese, sposata con Nello d'Inghiramo de' Pannocchieschi signore del castello della Pietra in terra maremmana (ora nei pressi di Gavorrano), e da lui uccisa per un sospetto di gelosia, o per sposare la ricca contessa Margherita degli Aldobrandeschi, vedova di Montfort. La sua morte accadde in modo tanto segreto che nessuno seppe con certezza né il modo né il giorno in cui avvenne il fatto: solo si disse che un domestico la rovesciasse da una finestra del castello della Pietra, in territorio maremmano e massetano, in un sottostante profondo burrone.

Dal Trecento in poi sono stati molti i commentatori della Divina Commedia, tra i primi:

- Pietro, figlio di Dante.
- Giovanni Boccaccio, la fece conoscere con le sue letture, aggiungendo la parola Divina al titolo datole da Dante. La Commedia.
- Francesco da Buti, maestro di grammatica nello studio pisano (Buti, Pisa, 1321/1330-Pisa 1406).
- Benvenuto da Imola, nello studio di Bologna (Imola 1336/1340 – Ferrara 1388).
- L'anonimo del Laurenziano, XL 7 e XLII 15 (Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, scritto circa il 1396).

E molti altri fino ai tempi nostri. Non tutti però confermano l'appartenenza di Pia alla senese casata de' Tolomei, ma è un'intricata divergenza nella quale non è il caso di addentrarsi.

Per noi, però, è importante sapere chi materialmente uccise la povera sventurata.

Benvenuto da Imola, tra i primi, dice che fu un domestico di Nello a far precipitare Pia da una finestra del castello, senza però citarne il nome:

“ . . . est primum sciendum, quo ista anima fuit quaedam nobilis domina senesi de stirpe Ptolomaeorum , quae fuit uxor cuiusdam nobilis militis, qui vocatus est dominus Nellus de Panochieschis de Petra, qui erat potens in maritima Senarum. Accidit ergo, quod dum semel coenassent, et ista domina staret ad fenestram palatii suis, quidam domicellus de mandato Nelli cepit istam dominam per pedes et praecipitavit eam per fenestram, quae continuo mortua est, nescio qua suspicione. Ex cuius morte crudeli natum est magnum odium inter dictum dominum Nellum, et Ptolomaeos consortes ipsius dominae. “

Anche l’anonimo del Laurenziano XLII 15 fa riferimento al sicario:

“Questa fu una gentil donna de’ Tolomei da Siena, la quale ebbe nome madonna Pia: fu maritata a messer Nello de’ Panuteschi da Pietra di Maremma. Ora questa Pia fu bella, giovane e leggiadra tanto, che messere Nella ne prese gelosia; et dolutosene co’ parenti suoi, costei non mutando modo, et a messer Nello crescendo la gelosia, pensò celatamente di farla morire, et così fe’. Dicesi che prima avea tratto patto d’aver per moglie la donna che fu del conte Umberto da Santa Fiora, e questa fu ancora la cagione d’affrettare la morte a costei. Pensò l’autore ch’ella morisse in questo modo, che essendo ella alle finestre d’un suo palagio sopra una valle in Maremma, messer Nello mandò un suo fante che la prese pe’ piedi dirietro et cacciolla a terra dalle finestre in quella valle profondissima, che mai di lei non si seppe novelle”.

Una chiosa anonima del Laurenziano XL 7 fa, credo per primo, il nome del sicario del quale si servì Nello per l’esecuzione del suo intento criminale:

“Sappi, lettore che questa Pia si fue una fanciulla molto bella, nata d’i Tolomei di Siena, la quale fue maritata a uno messer Nello dalla Pietra de’ Panochesi, il quale fue uno bello e savio cavaliere e in opera d’arme fece grandissime ispese. Fue vile uomo e poco leale, e dicesi che questa sua donna egli la fece morire in Maremma, e uccisela uno che ebbe nome di Magliata da Pionpino, famiglio del detto messer Nello, il quale Magliata quando la detta donna si sposò a messer Nello, egli si come suo procuratore le diede l’anello per lui; e però dice “salsi colui che inanellata pria disposata m’avea colla sua gemma”. E dice che il predetto Magliata fue a farla morire, e la cagione il perché il detto messer Nello la fece morire si fue chd’egli amava la contessa Margherita, moglie ch’era istata del conte Monforte. “

Il chiosatore Laurenziano parla di nozze per procura, ma lo sposo sarebbe stato Nello, e il procuratore Magliata da Piombino, che poi avrebbe ucciso la Pia.

Leggenda? realtà? Il fatto è che alla Città di Piombino, d’allora in poi, sia stato associato il nome di un assassino in un fatto così tanto commentato nella storia della letteratura italiana.

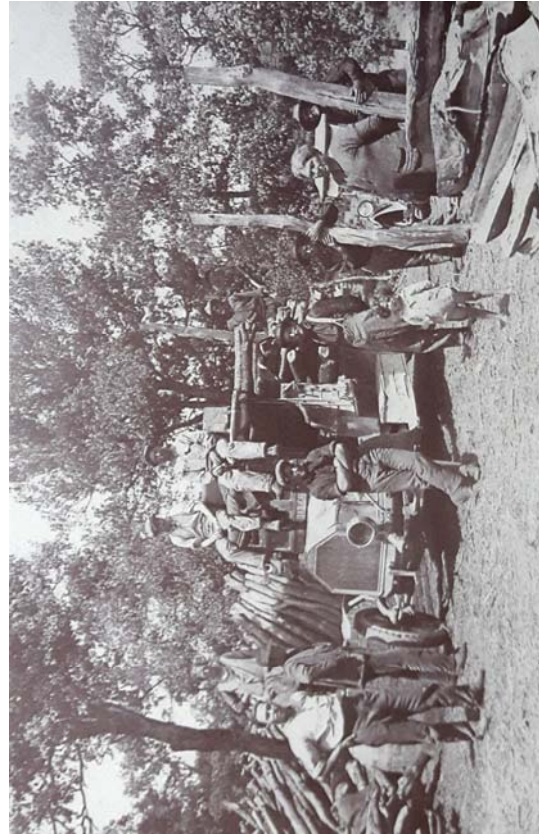
Come si è sempre detto, alla base di ogni leggenda si trova un qualche frammento di realtà!

I M M A G I N I



(da sinistra a
destra)

La Marca
--
La
Mietilegatrice



Carbonaia
--
La
Trebbiatura





(da sinistra a
destra)

Giovanni
Fattori

Il riposo

--

Bovi al carro

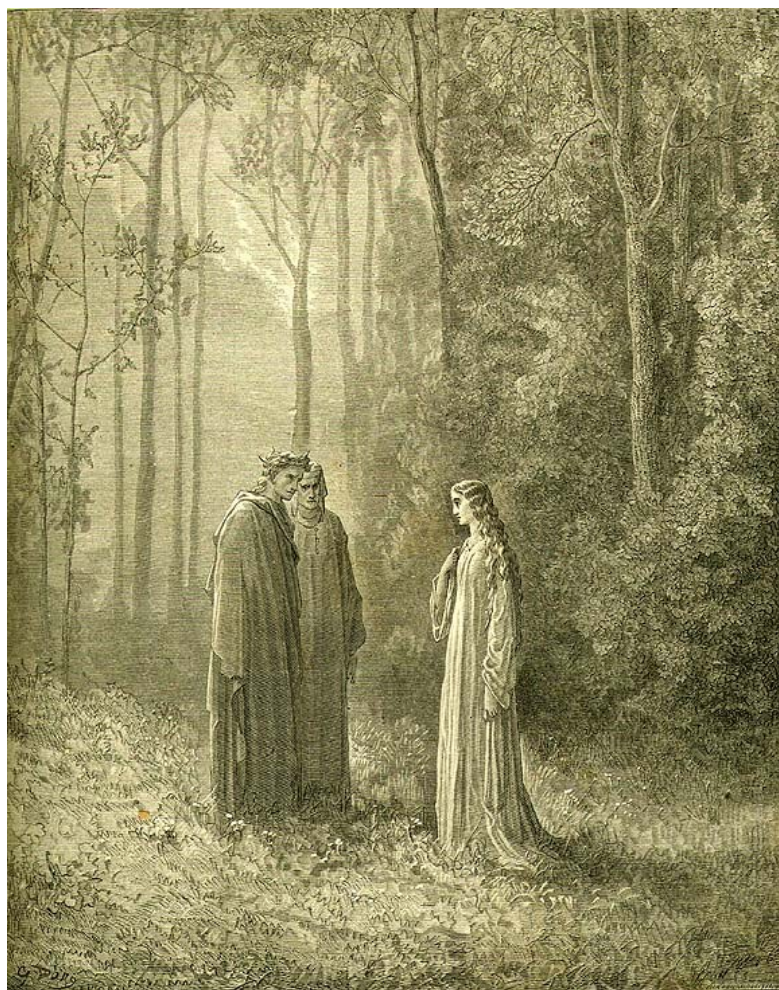


Calesse nella
maremma
toscana

--

Conduttori di
mandrie





Pia de Tolomei, illustrazione di Gustave Doré



La Pia de' Tolomei (Dante Gabriel Rossetti - 1868)



Castel di Pietra



Castel di Pietra (nel XIII secolo)